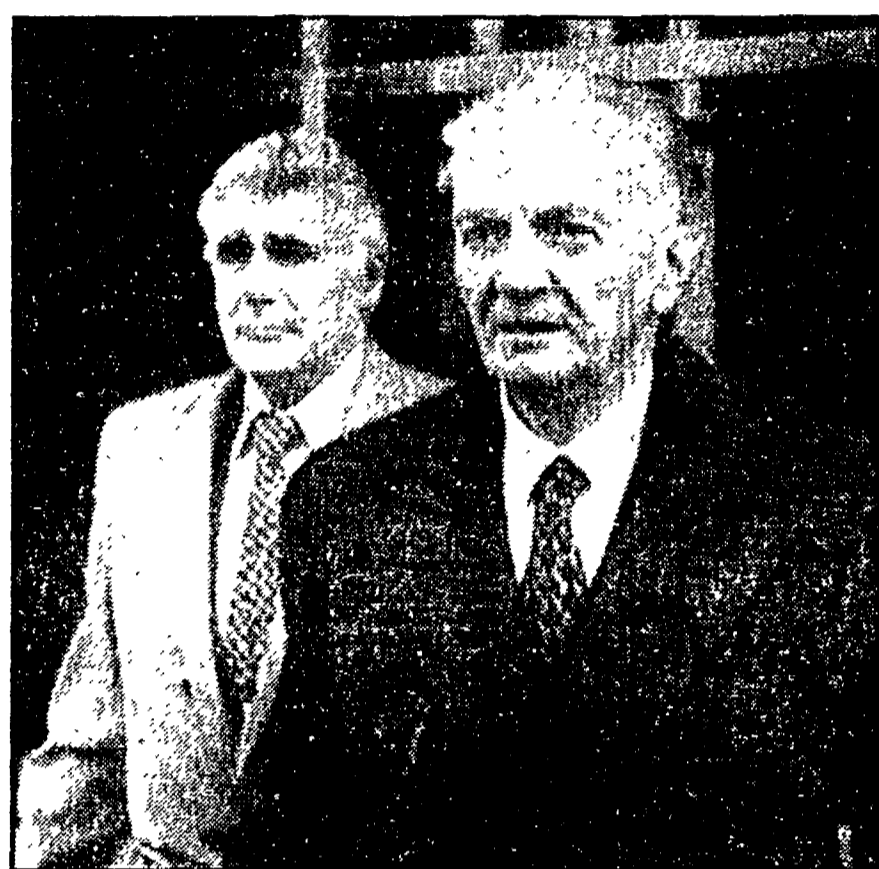


William Aricò morto a New York tentando la fuga

Giù dal nono piano del carcere il killer di Giorgio Ambrosoli

Versione ufficiale: «Ha segato le sbarre della cella e si è calato con un lenzuolo annodato, insieme ad un altro detenuto» - Molti i dubbi e gli interrogativi - Il delitto a Milano: presunto mandante Michele Sindona

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Non parlerà più. Non sarà estradato. Non sarà processato. William Aricò, 48 anni, accusato dalla magistratura italiana di avere assassinato, per conto di Michele Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli che aveva smascherato il finanziere italo-americano, giace da domenica sera nella camera mortuaria dell'ospedale Bellevue, a Manhattan.



Michele Sindona all'epoca del suo processo in USA

È caduto — questa la versione delle autorità carcerarie — dal nono piano del «correctional center», in un classico tentativo di fuga: segate le sbarre della cella, avrebbe tentato di calarsi giù appeso, con un altro detenuto, a una sorta di corda fatta con strisce di lenzuola attorcigliate. Il compagno di fuga, Miguel Sepulveda, un colombiano trafficante di cocaina, è sopravvissuto ma ha gravissime lesioni interne. Stamane, William Aricò — detto «Bill lo sterminatore» — sarebbe stato interrogato dalla corte federale di Brooklyn, insieme con Sindona, nel giudizio che avrebbe dovuto decidere l'estradizione di entrambi, chiesta dai giudici italiani che indagano sull'uccisione di Giorgio Ambrosoli.

La «Sindona story» si arricchisce, così, di un altro colpo di scena, di un'altra vicenda sconcertante, di un altro cadavere. Fughe, misteriose, riapparizioni altrettanto enigmatiche e fermenti simulati ai termini di rapimenti da burletta, fanno puntualmente da contrappunto ai trascorsi giudiziari del Sindona declassato. L'uomo che aveva navigato col vento in poppa tra ministri americani e italiani (da David Kennedy, bancario di Long Island, al segretario di Nixon, a Giulio Andreotti), tra altissimi prelati (monsignor Marcinkus) e banchieri, l'uomo che ha finanziato due guerre avvincenti ad una prospettiva di dialogo anche se la condizione posta dal governo che «la situazione ritorni alla normalità» e si cessa di «tenere in ostaggio intere regioni» è solo in parte rispettata. Domenica, quando, dopo gli appelli delle due federazioni degli autotrasportatori a togliere i blocchi stradali, il governo annunciava per oggi alle 10 l'apertura di un negoziato su tutti i problemi della categoria, il braccio di ferro sembra dunque avviato.

La «Sindona story» si arricchisce, così, di un altro colpo di scena, di un'altra vicenda sconcertante, di un altro cadavere. Fughe, misteriose, riapparizioni altrettanto enigmatiche e fermenti simulati ai termini di rapimenti da burletta, fanno puntualmente da contrappunto ai trascorsi giudiziari del Sindona declassato. L'uomo che aveva navigato col vento in poppa tra ministri americani e italiani (da David Kennedy, bancario di Long Island, al segretario di Nixon, a Giulio Andreotti), tra altissimi prelati (monsignor Marcinkus) e banchieri, l'uomo che ha finanziato due guerre avvincenti ad una prospettiva di dialogo anche se la condizione posta dal governo che «la situazione ritorni alla normalità» e si cessa di «tenere in ostaggio intere regioni» è solo in parte rispettata. Domenica, quando, dopo gli appelli delle due federazioni degli autotrasportatori a togliere i blocchi stradali, il governo annunciava per oggi alle 10 l'apertura di un negoziato su tutti i problemi della categoria, il braccio di ferro sembra dunque avviato.

Chi è Aricò? Il killer accusato dai giudici italiani di aver fatto fuori Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona. La vicenda è nota: Ambrosoli, uomo probo e retto, dopo aver resistito a minacce e pressioni di ogni genere, era stato ammazzato sotto la porta di casa a Milano, la notte dell'11 luglio del 1979. Padre di tre bambini, figlio di un'industria di successo, fu ucciso in un'imboscata di tre uomini, in una manette, estradati dagli Stati Uniti. La storia di Sindona non si esaurisce con la morte del killer di Ambrosoli. Oltre a Sindona, ci sono altri imputati: Roberto Venetucci, l'uomo che fece da tramite tra il mandante e l'esecutore, Rocco Messina e Charles Aricò (figlio del morto), questi ultimi due arrivati venerdì scorso a Roma, in manette, estradati dagli Stati Uniti. La morte di Aricò senior ha dato, ovviamente, il via ad una inchiesta. Gli uomini del carcere si sono protetti dietro il riserbo imposto appunto da questa inchiesta: un agente, John Casey, si è lasciato andare a qualche deduzione che non illumina gran che il mistero di questa morte: «Sembra che volessero saltare alla maniera di Tarzan, lungo il cortile, sul tetto di un altro edificio del carcere». Fonti anonime hanno detto che i due sono stati trovati sopra questo tetto, precipitati a un'altezza che oscilla tra i 15 e i 22 metri. In cella erano soli? Ci sono testimoni della caduta? A queste domande si sono evitate risposte precise. William Aricò, un arnese da galea già condannato per rapina, omicidio, sequestro di persona; evasione, un esperto di fughe dal carcere. L'ultima volta era riuscito a scappare dalla prigione di Rikers Island, il 26 giugno del 1980, e a rifarsi una vita con un passaporto falso (altra specialità sua, e della mafia). Fermato per caso, lo avevano tradito le impronte digitali. Aniello Coppola

Una fine che fa comodo agli uomini del clan Sindona



Giorgio Ambrosoli

Domani i giudici americani avrebbero dovuto discutere sulla estradizione di William Aricò

Come Tarzan, dicono le fonti ufficiali? Ma William Joseph Aricò, 40 anni, 1,80 di altezza, peso novanta chili, è invece venuto giù come un sacco di patate. Poco dopo, lo hanno ritrovato sul tetto di un padiglione del «Metropolitan Correctional Center» di New York, già morto, con la testa fraccata. Accanto, ferito in modo gravissimo, c'era Miguel Sepulveda, 39 anni, trafficante di droga. I due alternano la versione ufficiale dei fatti — tentavano la fuga. Chi è Aricò? Il killer accusato dai giudici italiani di aver fatto fuori Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona. La vicenda è nota: Ambrosoli, uomo probo e retto, dopo aver resistito a minacce e pressioni di ogni genere, era stato ammazzato sotto la porta di casa a Milano, la notte dell'11 luglio del 1979. Padre di tre bambini, figlio di un'industria di successo, fu ucciso in un'imboscata di tre uomini, in una manette, estradati dagli Stati Uniti.

La sorte del liquidatore era stata segnata. Qualche mese fa, lo stesso Nino Sindona, figlio del bancarottiere, aveva rivelato ad un giornalista che era stato il padre ad ordinare ad Aricò di minacciare e intimidire Ambrosoli. Solo amminacciare e intimidire. «Bill lo sterminatore» — aveva precisato Nino Sindona — di propria iniziativa, era andato oltre e aveva ucciso Ambrosoli. Qualche ora dopo queste dichiarazioni (il giornalista che le aveva raccolte si è premurato di consegnare tutto ai giudici di New York) Michele Sindona, dal carcere, aveva sputato fuoco e fiamme contro il povero cronista: «Ha drogato mio figlio per farsi raccontare quelle cose. Io non c'entro niente».

la sorte del liquidatore era stata segnata. Qualche mese fa, lo stesso Nino Sindona, figlio del bancarottiere, aveva rivelato ad un giornalista che era stato il padre ad ordinare ad Aricò di minacciare e intimidire Ambrosoli. Solo amminacciare e intimidire. «Bill lo sterminatore» — aveva precisato Nino Sindona — di propria iniziativa, era andato oltre e aveva ucciso Ambrosoli. Qualche ora dopo queste dichiarazioni (il giornalista che le aveva raccolte si è premurato di consegnare tutto ai giudici di New York) Michele Sindona, dal carcere, aveva sputato fuoco e fiamme contro il povero cronista: «Ha drogato mio figlio per farsi raccontare quelle cose. Io non c'entro niente».

te. Sono innocente come ho sempre detto e questa è l'ennesima montatura contro di me. Una cosa è certa: Sindona, in cella, ora dormirà sonni tranquilli anche se in Italia non statti più spediti, dalle autorità americane, Charles Aricò, figlio dell'Aricò morto giù dalla finestra del «Correctional Center» e Rocco Messina, accusati di aver minacciato e portato a termine un attentato contro Enrico Cuccia, presidente della Mediobanca. Cuccia aveva soltanto cercato di opporsi alle richieste di aiuto di Sindona. In realtà era dunque, Aricò padre, ad aver sempre avuto i contatti con il bancarottiere ed era stato sempre lui — dicono i giudici — ad incassare il compenso per il delitto di Milano. Il punto di forza di tutta l'inchiesta milanese era, in sostanza, proprio il «vecchio» Aricò. Di lui si stava discutendo, ieri, a Roma, persino alla Camera dove veniva affrontato l'esame dei nuovi trattati di estradizione con gli USA. Ma Aricò, killer, criminale incallito, esperto di fughe (ne aveva organizzata una clamorosa nel 1930 dopo essere stato arrestato per una rapina) ha voluto lasciare la cella come Tarzan, hanno detto gli agenti di custodia del carcere. Ha segato le sbarre insieme a Sepulveda, poi ha legato alla meglio dei pezzi di lenzuolo ed ha iniziato la discesa dal nono piano. Decine e decine di metri di altezza da percorrere lentamente, con il pericolo di essere visti e in due. Un incredibile azzardo, insomma, e proprio il giorno prima di un processo per estradizione molto importante. E finì come è finita? Le trame sindoniane, in un modo e nell'altro hanno quindi provocato un altro morto. Così come le trame intorno a Roberto Calvi (che aveva preso il posto di don Michele negli affari con l'IOR e Marcinkus) hanno riempito i cimiteri di cadaveri eccellenti, di ricattati o di ricattatori. Sono due incredibili vertigineose storie parallele che sembrano proprio non voler finire più. Wladimiro Settlemilli

Si apre oggi una difficile trattativa con gli autotrasportatori

Il governo francese ha convocato i camionisti del «Tir selvaggio»

L'annuncio del negoziato ha leggermente migliorato la situazione sulla rete viaria d'oltralpe ma le prospettive d'intesa sono incerte - Ancora molti i posti di blocco - Duri commenti contro la vertenza corporativa

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Dopo un weekend di paralisi la situazione è migliorata sulla intera rete stradale francese e l'agitazione dei camionisti è ancora domenica pomeriggio minacciavano di «bloccare tutto il paese» e di «chiudere le frontiere», dovrebbe evolvere verso il negoziato previsto per oggi. La svolta si è profilata nella tarda serata di domenica, quando, dopo gli appelli delle due federazioni degli autotrasportatori a togliere i blocchi stradali, il governo annunciava per oggi alle 10 l'apertura di un negoziato su tutti i problemi della categoria. Il braccio di ferro sembra dunque avviato ad una prospettiva di dialogo anche se la condizione posta dal governo che «la situazione ritorni alla normalità» e si cessa di «tenere in ostaggio intere regioni» è solo in parte rispettata. Domenica, quando, dopo gli appelli delle due federazioni degli autotrasportatori a togliere i blocchi stradali, il governo annunciava per oggi alle 10 l'apertura di un negoziato su tutti i problemi della categoria, il braccio di ferro sembra dunque avviato.

che rimanevano sulla rete francese ancora una trentina di posti di blocco. Parte dei camionisti non accettano l'invito a negoziare che è condizione di mantenere in vigore accenti di pressione e sbarramenti che rallentano al massimo, quando non lo rendono del tutto impossibile, la circolazione su tutti i principali assi di comunicazione del paese. E nelle regioni alpine tuttavia che la situazione resta seria e tesa e la ripresa dello scioperodello zelo dei doganieri italiani ai tunnel del Monte Bianco e del Frejus rischia di rinfoccare il conflitto che rende concreta la minaccia di chiudere di nuovo totalmente i posti di blocco attraverso i quali, nelle ultime ore, gli scioperanti avevano cominciato a lasciare filtrare il traffico automobilistico. «Non molleremo se non avremo in tasca decisioni concernenti principalmente i controlli di dogana e un miglioramento dell'esercizio della nostra professione alle frontiere tra la Francia e l'Italia — sostenevano ieri i camionisti che bloccano le regioni della Savoia. Il governo francese deve ottenere finalmente assicurazioni da

quello italiano. Sono i doganieri italiani che si impongono alla frontiera 3 o 4 ore quando ad altre frontiere non si impiega più di un'ora». Ma allo stadio cui è giunto il conflitto dei camionisti francesi il miglioramento del passaggio ai tunnel del Monte Bianco e del Frejus non è la sola causa dell'agitazione. Certo la ristrutturazione del servizio doganale italiano e francese appare una rivendicazione prioritaria. Ma le federazioni degli autotrasportatori hanno giocato questa carta principalmente per imporre al governo un negoziato globale sulla minaccia di chiudere di nuovo totalmente i posti di blocco attraverso i quali, nelle ultime ore, gli scioperanti avevano cominciato a lasciare filtrare il traffico automobilistico. «Non molleremo se non avremo in tasca decisioni concernenti principalmente i controlli di dogana e un miglioramento dell'esercizio della nostra professione alle frontiere tra la Francia e l'Italia — sostenevano ieri i camionisti che bloccano le regioni della Savoia. Il governo francese deve ottenere finalmente assicurazioni da

quello italiano. Sono i doganieri italiani che si impongono alla frontiera 3 o 4 ore quando ad altre frontiere non si impiega più di un'ora». Ma allo stadio cui è giunto il conflitto dei camionisti francesi il miglioramento del passaggio ai tunnel del Monte Bianco e del Frejus non è la sola causa dell'agitazione. Certo la ristrutturazione del servizio doganale italiano e francese appare una rivendicazione prioritaria. Ma le federazioni degli autotrasportatori hanno giocato questa carta principalmente per imporre al governo un negoziato globale sulla minaccia di chiudere di nuovo totalmente i posti di blocco attraverso i quali, nelle ultime ore, gli scioperanti avevano cominciato a lasciare filtrare il traffico automobilistico. «Non molleremo se non avremo in tasca decisioni concernenti principalmente i controlli di dogana e un miglioramento dell'esercizio della nostra professione alle frontiere tra la Francia e l'Italia — sostenevano ieri i camionisti che bloccano le regioni della Savoia. Il governo francese deve ottenere finalmente assicurazioni da

quello italiano. Sono i doganieri italiani che si impongono alla frontiera 3 o 4 ore quando ad altre frontiere non si impiega più di un'ora». Ma allo stadio cui è giunto il conflitto dei camionisti francesi il miglioramento del passaggio ai tunnel del Monte Bianco e del Frejus non è la sola causa dell'agitazione. Certo la ristrutturazione del servizio doganale italiano e francese appare una rivendicazione prioritaria. Ma le federazioni degli autotrasportatori hanno giocato questa carta principalmente per imporre al governo un negoziato globale sulla minaccia di chiudere di nuovo totalmente i posti di blocco attraverso i quali, nelle ultime ore, gli scioperanti avevano cominciato a lasciare filtrare il traffico automobilistico. «Non molleremo se non avremo in tasca decisioni concernenti principalmente i controlli di dogana e un miglioramento dell'esercizio della nostra professione alle frontiere tra la Francia e l'Italia — sostenevano ieri i camionisti che bloccano le regioni della Savoia. Il governo francese deve ottenere finalmente assicurazioni da



L'intervento della polizia nei giorni scorsi per sgomberare un blocco dei camionisti vicino a Beune nella Francia centrale

Ma in Italia ora scioperano i doganieri

Dal nostro corrispondente
AOSTA — La situazione al valico di Montebianco è sempre più pesante in seguito alle agitazioni degli autotrasportatori transalpini. Sono quasi 4.500 i camionisti che hanno bloccato il traforo del Monte Bianco e i TIR fermi da alcuni giorni a causa dell'agitazione dei camionisti francesi che hanno bloccato i collegamenti viari in numerosi dipartimenti d'oltralpe. E a rendere le cose ancora più critiche, si è aggiunta la ripresa dello sciopero dei doganieri italiani aderenti ai sindacati autonomi, i quali ieri mattina hanno confermato il calendario delle iniziative di lotta. La circolazione dei mezzi leggeri si svolge regolarmente anche se con una certa lentezza: dopo il traforo del Monte Bianco si può scendere sino a Chamoniix da dove per

la polizia francese non permette di proseguire. Le rigide temperature registrate in questi giorni in Valle e la seppur modesta nevicata della notte di domenica hanno reso più drammatica la già difficile attesa dei camionisti, molti dei quali sono rimasti senza denaro e con scarso carburante. Le scorte sono servite infatti a tenere accesi durante la notte, i riscaldamenti degli autotreni. Continuano intanto la distribuzione di

poi perché sono tornati in lotta anche i doganieri. La loro agitazione, che prevede l'estensione dal lavoro straordinario è stata ripreso ieri e si protrarrà fino a domani. Così hanno deciso i sindacati autonomi SINASIS, CISAL e DIERSTAT-Finanze, che chiedono sia aumenti di organico che il blocco della vertenza dei camionisti francesi. Dunque lo scioglimento dell'immane ingorgo e la ripresa della circolazione subiranno gravi ritardi, non solo per la lentezza di espletamento delle formalità di dogana, causa lo sciopero del personale, ma anche per il fatto che sotto il tunnel del Monte Bianco non possono transitare, anche in situazioni di emergenza come questa, più di cento autotreni al giorno. Alida Caligaris

La pace diventa materia d'insegnamento

Referendum sui missili: prima però tutti a vedere «Il giorno dopo»

L'iniziativa è stata promossa dal Comune - Diecimila studenti vedranno il film - Il dibattito a scuola - Si vota a marzo

Dalla nostra redazione
REGGIO EMILIA — Il cinema «Ambra» che ha una capienza di 1.200 persone, è stracolmo tutte le mattine: in quattro giornate più di 4.000 giovani hanno assistito alla proiezione di «The day after» («Il giorno dopo») assieme ai loro insegnanti. L'iniziativa, a Reggio Emilia, proseguirà per tutta questa settimana, coinvolgendo la quasi totalità dei 10.000 studenti che frequentano le scuole superiori della città. La proposta, venuta dalla «Associazione degli studenti», promotrice delle liste unitarie e progressiste nell'ultima consultazione scolastica, ha avuto un successo inaspettato. Il film sull'eca-

tombe nucleare era giunto a Reggio Emilia con la normale programmazione cinematografica. L'idea di farlo conoscere al pubblico studentesco, di farlo diventare oggetto di discussione nelle scuole, è stata suggerita dall'Amministrazione comunale di Reggio Emilia, al Provveditorato agli Studi, al Distretto scolastico. Ha risposto con un «sì» unanime il patrocino di queste istituzioni. Il prezzo del biglietto è convenzionato a 3.000 lire. «I giovani sono usciti dalle aule con un'emozione che conferma il professor Eros Mattioli, docente di storia e filosofia al liceo scientifico «Moro» — Hanno colto lo spirito del film. Si sono resi conto, come ammonisce la di-

dascalia finale, che nella realtà la guerra nucleare sarebbe ancor più tragica». In effetti la verosimile storia della catastrofe nucleare è mitigata in un solo particolare ed è quello che hanno rimproverato al regista giapponese: la descrizione degli effetti delle radiazioni sulle persone non ha la crudezza che la spaventosa esperienza di Hiroshima ha rivelato. Rientrati nelle classi, i giovani hanno discusso con gli insegnanti i contenuti del film di Nicholas Meyer. «Tutti hanno seguito con molta attenzione la proiezione — racconta uno studente — anche se, ai due estremi, c'è stato chi è uscito perché impressionato o

qualcuno che non ha saputo rinunciare allo spirito «giardino». I colleghi dei docenti hanno ovunque apprezzato l'iniziativa, tanto che ora stanno giungendo richieste di assistere alla proiezione anche dalle scuole medie inferiori. Un folto gruppo di docenti reggiani, di diversa ispirazione ideale e politica, aveva lanciato, un paio di mesi fa, un appello a far diventare il tema della pace materia dei programmi di insegnamento. Aveva accolto un invito in tal senso del «coordinamento dei comitati per la pace di Reggio Emilia». La disponibilità ad educare alla pace si sta traducendo in atti concreti. Su un altro fronte, quello del referendum autogesti-

to sull'installazione dei missili a Comiso, si sta pure sviluppando un'ampia mobilitazione a Reggio Emilia. La data fissata per la consultazione è quella del giorno 10-11 marzo. Il referendum si terrà in numerose scuole della quarta circoscrizione della città hanno dato il loro patrocinio tutti i gruppi consiliari (PCI-PSI-DC-PSDI), nella terza circoscrizione i due gruppi di maggioranza PCI-PSI. Si è costituito un comitato di garanti composto dal sindaco di Reggio, Ugo Benassi; dai giudici Antonio Soda e Pietro Fanile; da Pierangelo Bigli, della presidenza delle ACLI dell'Emilia Romagna; dal docente uni-

versitario Paolo Bagni e da altre personalità. Il referendum è annunciato per il 10-11 marzo nei comuni di Casalegrande, di Rubiera, di Campagnola, di Rolo, di Luzzara, nei comuni della Val d'Enza e in alcuni della montagna. In qualche caso hanno dato la loro adesione le parrocchie. Quasi ovunque i seggi saranno installati in sedi pubbliche, spesso il Municipio, dove i cittadini si recheranno a votare. La provincia di Reggio Emilia i comitati per la pace si sono posti l'obiettivo di raccogliere almeno 50.000 schede, pari a circa un terzo degli elettori. Giampiero Del Monte